

LA STORIA DEL FUTURO

Gian Piero Jacobelli

Scrivendo il titolo di questo articolo, “La storia del futuro”, sento già levarsi un coro di proteste. “Ma come”, dicono quelle proteste, “dopo che l’emergenza epidemica ci sta togliendo tante cose, comportamenti, abitudini, aspettative, che facevano parte della nostra vita quotidiana e che non si sa quando potremmo recuperare, ora vuoi toglierci anche il bene più indispensabile, quello della speranza, perché il futuro è soprattutto speranza e, se ne fai la storia, significa che te lo vuoi mettere dietro le spalle e che, di conseguenza, vuoi toglierci anche ogni speranza: la speranza che qualcosa possa cambiare in meglio, che noi stessi possiamo cambiare in meglio”. Riconosco che ogni tanto mi sono davvero trovato a disperare del “Principio Speranza”, che il filosofo Ernst Bloch predicava pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando l’impegno a ricostruire sembrava prevalere persino sulla angosciante consapevolezza di quanto era avvenuto. In quella frenesia di ricostruzione, Bloch aveva gioco facile a ritenere che “il lavoro della speranza non è rinunciatario perché di per sé desidera avere successo invece che fallire”.

Tuttavia il tempo è passato, il tempo della storia, ma anche il tempo della memoria e, tra guerre fredde e guerre calde, tra annessi e connessi, la speranza si è rivelata assai meno “attiva” di quanto non volesse Bloch nell’orizzonte del suo “ottimismo militante”, per cui – le espressioni sono dello stesso Bloch – invece di “allargare gli uomini” ha finito per “restringerli”. Ha finito per richiuderli in un “particolare” che, a differenza di quello guicciardiano, non induce a fare, ma a non fare e di questo “non fare” la speranza appare come una sorta di foglia di fico, se non della nostra impotenza, certamente della nostra cattiva volontà.

Il futuro, e la speranza che ne consegue, hanno quindi finito per prospettarsi come un fattore sintomatico degli equilibri culturali sui cui di tempo in tempo si fondano le prospettive della convivenza. In fondo, a pensarci bene, nel guardare al futuro si manifesta il desiderio di non guardare a un presente che ci delude o, peggio, che sentiamo non appartenerci davvero. In questo senso, per quanto possa suonare strano, anche del futuro si può fare storia: riesumando i numerosissimi esercizi speculativi, previsioni e utopie, che hanno attraversato la civiltà occidentale e che, in particolare alla metà del secolo scorso, hanno intravisto nel progresso tecnologico nuovi stimoli, ma anche nuove e crescenti preoccupazioni. Ecco allora che la “storia del futuro” assume due significati non contrapposti, ma complementari. Da un lato, ci si può chiedere cosa esprimano i tanti futuri che ogni civiltà e ogni epoca hanno maturato dentro la propria visione del mondo come risposta alla esigenza di cambiare le cose. Dall’altro lato, ci si può chiedere cosa avverrà della storia, e quindi della memoria, in futuro: e in questo caso l’interrogativo presuppone la malcelata idea che la storia possa finire, come affermò una trentina di anni fa il politologo Francis Fukuyama. In entrambi i casi, sempre di presente si tratta, sia che si voglia declinare il futuro al passato, sia che si voglia declinare il passato al futuro.

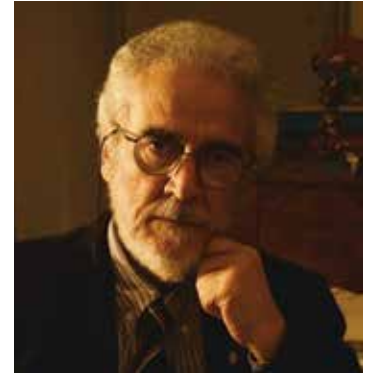
Nonostante le accelerazioni, a volte artificiali, che, dal punto di vista sia tecnologico sia culturale, registriamo ogni giorno, resto ancora convinto che tutto abbia avuto inizio in quegli anni Sessanta del secolo scorso, quando il mondo ha cominciato a globalizzarsi grazie alla esplosione delle reti di mobilità e di comunicazione. Una esplosione, per non dire invasione, di cui ancora oggi stiamo prendendo atto con non poche incertezze e preoccupazioni.

Anche queste nostre riflessioni sul futuro hanno le loro radici in quel “secolo breve” che sembra allungarsi a dismisura; in quel momento in cui del futuro si cominciò a parlare, o a riparlare. Senza dimenticare le leopardiane “magnifiche sorti e progressive” del furore tecnologico ottocentesco, con lo spettacolare corredo letterario di Jules Verne, o magari di Emilio Salgari, interessato sia al lontano nello spazio, quello dei “cicli” in giro per il mondo, sia al lontano nel tempo, quello delle “Meraviglie del Duemila”.

In particolare, mi riferisco a un polveroso “libretto”, datato non a caso nella seconda metà degli anni Sessanta (1965), che la pausa estiva, resa ancora più impellente dalle “virali” circostanze, ha fatto riemergere dalla mia biblioteca, a conferma che “tutto passa, ma niente si dimentica”. Un libretto, si direbbe oggi, di “futuologia”, anche se oltre agli scenari scientifici e tecnologici allora prevedibili, parla soprattutto del futuro del futuro, cioè delle motivazioni e dei metodi della nascente futuologia: una sorta di meta-futuologia, quindi, o appunto di “storia del futuro”.

Qualcuno ricorderà la passione futuologica che si scatenò negli anni Sessanta, a seguito dell’incalzare della innovativa “civiltà delle macchine”, ancora estranea ai più, ma esente da quella “cultura del sospetto” maturata nelle crisi socio-politiche ed energetico-economiche degli anni Settanta. Allora la futuologia diventò dichiaratamente di moda:

Gian Piero Jacobelli è uno Storico della Filosofia. Dal 1970 è giornalista professionista e dal 1988 è Direttore responsabile di "Technology Review", edizione italiana della rivista del MIT di Boston. Dalla metà degli anni '80 è stato incaricato dell'ideazione e del coordinamento di grandi mostre e di esposizioni nazionali e internazionali, di cui ha anche curato i cataloghi. Si è poi dedicato all'insegnamento universitario presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione della Sapienza di Roma (Teorie e tecniche delle comunicazioni di massa, Sociologia della Comunicazione, Etica della Comunicazione, Filosofia della Comunicazione, Linguistica e Sociolinguistica), presso il Corso di laurea interfacoltà in Scienze della Moda e del Costume della Sapienza di Roma (Semiotica della Moda e della Marca), presso la Luiss (Sociologia dei processi culturali).



“dichiaratamente”, perché si manifestò in numerose iniziative editoriali, giungendo a coinvolgere mediaticamente una larga parte della pubblica opinione. Basterà ricordare la rivista “Futuribles” di Bertrand de Jouvenel in Francia, la rivista “Futuribili” di Pietro Ferraro in Italia e soprattutto le iniziative del Club di Roma di Aurelio Peccei. Negli Stati Uniti già da qualche anno Ossip Flechtheim aveva coniato il termine *futureology* e Daniel Bell, con i suoi saggi sulla fine della ideologia, sulla società postindustriale e sulle contraddizioni del capitalismo, animava “Daedalus”, la interessantissima rivista della American Academy of Arts & Sciences.

A quella moda, ma anche a quella passione, che rispetto alla moda conserva un più autentico accento riflessivo, si riferisce il libretto in questione, in cui la “storia del futuro” non manca di una opportuna dose di ironia, che rendeva evidente come il re sia sempre nudo quando pretende di vestirsi esclusivamente con i panni del potere. In effetti, in questo libretto, intitolato “Le nuove frontiere del possibile”, Arthur Clarke, scienziato e scrittore di chiara fama, coniuga il “viaggio nel futuro con i piedi bene per terra” con i “rischi della profezia”, vale a dire “il cedimento del coraggio e il cedimento della fantasia”, che tendono a escludere quanto non al momento possibile, anche per ragioni prettamente ideologiche, destinate a cambiare più o meno velocemente e imprevedibilmente.

In proposito, mi soffermerò soltanto su una acuta considerazione di Clarke proprio in merito alla “imprevedibilità”, che mi pare costituisca forse la previsione più azzeccata e stimolante tra le tante discusse. A proposito della “forza di gravità” e dei ripetuti e falliti tentativi di poterne usufruire grazie a qualche dispositivo “antigravitazionale”, come avviene per le altre forze naturali, Clarke scriveva che “la gravità sembra essere una forza del tutto a sé stante: luce, calore, elettricità, magnetismo possono essere generati in molti modi diversi; sono tutte forze convertibili l’una nell’altra. Anzi, la maggior parte della tecnologia moderna si basa su tali trasformazioni: dal calore in elettricità, dall’elettricità in luce e così via”.

Nel 1965 nessuno aveva ancora parlato di “exattamento”, una nozione proposta da Stephen J. Gould nel 1982, per interpretare alcune apparenti difficoltà insiste nella teoria della evoluzione dalla sua origine darwiniana: in particolare la constatazione di improvvise mutazioni complesse, che trasformano radicalmente le caratteristiche degli esseri viventi, ma che, prescindendo da ipotesi creazioniste o teleologiche, risulterebbero del tutto improbabili. Gould argomentò che queste “imprevedibili” epifanie potevano avvenire perché erano rimaste lungamente celate in funzioni differenti, come per esempio le penne dei volatili che, prima di servire al volo, avevano potuto svilupparsi adeguatamente per altre funzioni, dal riscaldamento corporeo alla cattura degli insetti. In altre parole, proprio “nascondendosi” e ponendosi al riparo dalla “selezione naturale” avevano potuto evolvere in tutta la loro complessità ed emergere al momento opportuno, a fronte di circostanze ambientali favorevoli: una sorta di “mossa del cavallo”, applicata non solo alla evoluzione della “natura”, ma anche a quella della “cultura”, sempre che la distinzione abbia un senso.

La nozione di exattamento, che in Italia ha trovato un autorevole interprete nel filosofo della scienza Telmo Pievani, promette di diventare la più convincente chiave interpretativa in merito alle problematiche dell’aristotelico “divenire”, purché questo divenire venga concepito in maniera non lineare, ma, come suggeriva Gould, “punteggiata”, cioè discontinua e tornando a noi, imprevedibile. A questo proposito, da qualche tempo sembra che l’exattamento si stia manifestando in molti fattori di cambiamento della vita quotidiana in ragione dello spostamento da un contesto vitale all’altro di dispositivi, materiali o immateriali, che trovano così nuove funzioni e nuove ragioni di attualità. Tipico il caso eclatante della robotica, le cui innovative funzionalità oscillano dal campo della manifattura a quello della salute, da quello della logistica a quello della domotica, per ricordarne solo alcuni, in una prospettiva che coinvolge tanto la elettronica quanto la neurologia e che diventa più comprensiva e congruente proprio quando realtà diverse, ma non estranee, riescono a fecondarsi reciprocamente.

Clarke inizia e conclude il suo regesto scientifico e tecnologico con una affermazione perentoria: “È impossibile predire il futuro: ogni tentativo di farlo in maniera particolareggiata diventa ridicolo nel giro di pochissimi anni”. Ancora una volta, dunque, per parlare del futuro, evitando di restarne prigionieri, non si può che parlare della sua storia: una storia in cui, per fare un passo avanti, si rischia sempre di farne due indietro; una storia in cui tuttavia, grazie a questa inevitabile mancanza di equilibrio, prima o poi risuona il riso di Dioniso, il dio del caos e della follia, ma anche il dio dell’amore di vivere.

L'HISTOIRE DU FUTUR

Gian Piero Jacobelli

En écrivant le titre de cet article, “L’histoire du futur”, je sais déjà qu’il soulèvera un tollé, et j’entends déjà les protestations : “Quoi ?”, “La pandémie nous a déjà privés d’un tas de choses, de nos habitudes, de nos attentes, de tout ce qui faisait partie de notre quotidien, et maintenant, alors qu’on ne sait même pas quand tout reviendra à la normale, tu veux aussi nous priver de ce qui nous est le plus indispensable, l’espoir; car le futur est avant tout espoir, et si tu envisages d’écrire son histoire, cela signifie que tu veux le laisser derrière toi, et donc, nous ôter aussi l’espoir; c’est-à-dire l’espoir que quelque chose puisse changer en mieux, que nous-mêmes puissions changer en mieux.”

J’avoue que par moment j’ai vraiment douté du “Principe Espérance” que prêchait le philosophe Ernst Bloch quelques années après la fin de la Seconde Guerre mondiale, lorsque l’effort de reconstruction semblait même prévaloir sur la prise de conscience angoissante de ce qui s’était passé. Dans cette frénésie de reconstruction, il était aisé pour Bloch d’estimer que “le travail de l’espoir n’est pas défaitiste car en soi il vise le succès plutôt que l’échec”.

Mais le temps a passé, le temps de l’histoire, mais aussi le temps de la mémoire et, entre guerres froides et guerres chaudes, entres annexes et connexes, l’espoir s’est avéré bien moins “actif” que ne le voyait Bloch à l’horizon de son “optimisme militant”, et ainsi – les expressions sont de Bloch lui-même – au lieu “d’élargir les hommes” il a fini par les “rapetisser”. Il a fini par les enfermer dans un “particularisme” qui, contrairement aux conceptions particularistes de l’homme guichardien, n’induit pas à l’action, mais à ne pas agir, et l’espoir apparaît comme une sorte de voile pudique sur ce “non agir”, qui n’est peut-être pas jeté sur notre impuissance, mais certainement sur notre mauvaise volonté.

Le futur, et l’espoir qui en découle, a donc fini par s’annoncer comme un facteur symptomatique des équilibres culturels sur lesquels se fondent parfois les perspectives de la coexistence. Au fond, en y réfléchissant bien, lorsqu’on envisage l’avenir on exprime l’envie de ne pas s’attarder sur un présent qui nous déçoit ou, pire, qui ne semble pas vraiment nous appartenir. En ce sens, et aussi étrange que cela puisse paraître, on peut aussi faire de l’histoire avec le futur : en exhumant les innombrables exercices spéculatifs, prévisions et utopies qui ont traversé la civilisation occidentale et qui, en particulier au milieu du siècle dernier, ont entrevu de nouveaux stimuli dans le progrès technologique, ainsi que des inquiétudes croissantes.

C’est alors que l’“histoire du futur” prend deux sens qui ne s’opposent pas, mais se complètent. D’un côté, on peut se demander ce qu’expriment les nombreux futurs que toutes les civilisations et les époques ont considérés dans leur vision du monde en réponse à la nécessité de changer les choses. D’un autre côté, on peut aussi se demander ce qu’il adviendra de l’histoire, et donc de la mémoire, dans le futur : et dans ce cas, la question présuppose l’idée mal dissimulée que l’histoire peut finir, comme l’affirmait il y a une trentaine d’années le politologue américain Francis Fukuyama. Dans les deux cas, il s’agit toujours de présent, qu’on veuille conjuguer le futur au passé ou qu’on veuille conjuguer le passé au futur. Malgré les accélérations parfois artificielles, tant sur le plan technologique que culturel, que nous enregistrons tous les jours, je reste convaincu que tout a commencé dans les années 1960, lorsque le monde a commencé à se globaliser grâce à l’explosion des mobilités, flux et réseaux de communication. Une explosion, pour ne pas dire une invasion, dont nous sommes encore en train de prendre acte aujourd’hui, avec beaucoup de doute et d’inquiétude.

Même ces réflexions sur notre futur ancrent leurs racines dans ce “siècle bref” qui semble s’allonger démesurément, au moment précis où l’on a commencé à parler du futur, ou à en reparler. Sans oublier les “destins magnifiques et progressifs”, pour citer Leopardi, de la fureur technologique du XIXe siècle, avec la spectaculaire contribution littéraire de Jules Verne, ou encore d’Emilio Salgari, intéressés tant par le lointain dans l’espace, celui des “cycles” autour du monde, que par le lointain dans le temps, celui des “Meraviglie del Duemila”.

Je pense en particulier à un “recueil” poussiéreux datant, et ce n’est pas un hasard, du milieu des années 1960 (1965), que la pause d’été, rendue encore plus impérieuse par le “virus”, a fait émerger de ma bibliothèque, preuve que “tout s’estompe, mais rien ne s’oublie”. Un recueil de “futurologie” dirait-on aujourd’hui, même si outre les scénarios scientifiques et technologiques prévisibles à l’époque, il parle surtout de l’avenir du futur, c’est-à-dire des motivations et des méthodes de la futurologie naissante : une sorte de méta-futurologie donc ou, justement, d’“histoire du futur”.

D’aucuns se souviendront certainement de la vague de futurologie qui déferla dans les années 1960, suite à l’avancée de la “civilisation des machines”, et dont la plupart des gens ignoraient encore l’existence, mais dénuée de la “culture du soupçon” apparue avec les crises sociopolitiques, énergétiques et économiques des années 1970. La futurologie est alors

Gian Piero Jacobelli est historien de la philosophie. Depuis 1970, il est journaliste professionnel et depuis 1988, il est rédacteur en chef de "Technology Review", édition italienne du magazine américain appartenant au MIT de Boston. Depuis la moitié des années 1980, il est en charge de la conception et de la coordination de grandes expositions nationales et internationales, dont il a également édité les catalogues. Il se consacre ensuite à l'enseignement universitaire à la Faculté des Sciences de la Communication de La Sapienza à Rome (Théories et techniques des communications de masse, Sociologie de la Communication, Ethique de la Communication, Philosophie de la Communication, Linguistique et Sociolinguistique), au cursus inter-faculté de licence en Sciences de la Mode et du Costume de l'Université Sapienza de Rome (Sémiotique de la Mode et de la Marque), auprès de l'Université Luiss (Sociologie des processus culturels).

ouvertement devenue à la mode : "ouvertement" car elle se manifesta dans de nombreux projets éditoriaux, jusqu'à susciter l'intérêt d'une grande partie de l'opinion publique à travers les médias. Il suffit de rappeler la revue Futuribles de Bertrand de Jouvenel en France, la revue Futuribili de Pietro Ferraro en Italie et surtout, les initiatives du Club de Rome d'Aurelio Peccei. Aux États-Unis, Ossip Flechtheim avait inventé le terme futurology et Daniel Bell, avec ses essais sur la fin de l'idéologie, sur la société postindustrielle et sur les contradictions du capitalisme, animait Daedalus, le journal très intéressant de l'American Academy of Arts and Sciences.

C'est à cette mode, mais aussi à cette passion laquelle, par rapport à la mode, conserve une approche réflexive plus authentique, que se réfère le recueil en question, où "l'histoire du futur" ne manque pas de la juste dose d'ironie, et montre que manifestement le roi est toujours nu lorsqu'il prétend s'habiller exclusivement avec les habits du pouvoir. En effet, dans ce livre intitulé "Les nouvelles frontières du possible", Arthur C. Clarke, célèbre auteur de science-fiction et chercheur, conjugue le "voyage dans le futur avec les pieds sur terre" avec les "risques de la prophétie", c'est-à-dire "l'affaîssement du courage et l'affaîssement d'imagination", qui tendent à exclure ce qui n'est pas possible pour le moment, même pour des raisons purement idéologiques destinées à changer plus ou moins rapidement et de manière imprévisible. À cet égard, je m'attarderai seulement sur une observation pertinente de Clarke, précisément à propos de l'"imprévisibilité", qui me semble être peut-être la prévision la plus juste et la plus stimulante de toutes celles qui ont été débattues. À propos de la "force de gravité" et des tentatives répétées et infructueuses de l'exploiter au moyen d'un quelconque dispositif "antigravitationnel", comme c'est le cas pour d'autres forces naturelles, Clarke a écrit que "la gravité semble être une force à part entière : la lumière, la chaleur, l'électricité, le magnétisme peuvent être générés de différentes manières, ce sont toutes des forces convertibles les unes dans les autres. La majeure partie de la technologie moderne repose d'ailleurs sur ces transformations : la chaleur en électricité, l'électricité en lumière et ainsi de suite."

En 1965, personne n'avait jamais entendu parler d'"exaptation", un concept proposé en 1982 par Stephen J. Gould et Elisabeth Vrba dans un article expliquant certaines difficultés apparentes dans la théorie de l'évolution depuis son origine darwinienne : en particulier, l'observation de mutations soudaines et complexes qui transforment radicalement les caractéristiques des êtres vivants, mais qui, en faisant abstraction des hypothèses créationnistes ou téléologiques, seraient tout à fait improbables. Gould fit valoir que ces transformations "imprévisibles" ne pouvaient se produire que parce qu'elles étaient restées longtemps cachées dans d'autres fonctions, telles que, par exemple, les plumes des oiseaux qui, avant de leur servir pour voler, auraient initialement rempli d'autres fonctions, allant de la régulation thermique à la capture d'insectes. En d'autres termes, c'est précisément en "se cachant" et en se mettant à l'abri de la "sélection naturelle" qu'elles ont pu évoluer dans toute leur complexité et apparaître au moment opportun, à l'occasion de circonstances environnementales favorables: une sorte de "déplacement du cavalier", appliqué non seulement à l'évolution de la "nature", mais aussi à celle de la "culture", pour autant que cette distinction ait un sens.

Le concept d'exaptation, qui en Italie a trouvé un interprète éminent en la personne du philosophe des sciences Telmo Pievani, promet de devenir la clé d'interprétation la plus convaincante quant à "l'être en devenir" de la problématique aristotélicienne, à condition que ce devenir ne soit pas conçu de manière linéaire mais, comme le suggérait Gould, "ponctué", c'est-à-dire de manière discontinue et, pour en revenir à nous, imprévisible. À cet égard, il semble que depuis quelque temps l'exaptation se manifeste dans de nombreux facteurs de changement de la vie de tous les jours en raison du déplacement de dispositifs, matériels ou immatériels, d'un contexte vital à un autre, trouvant ainsi de nouvelles fonctions et de nouvelles raisons d'actualité. Le cas éclatant de la robotique est emblématique ; ses fonctions novatrices vont du domaine de la fabrication à celui de la santé, en passant par ceux de la logistique et de la domotique, pour n'en citer que quelques-uns, dans une perspective touchant aussi bien l'électronique que la neurologie et qui devient plus compréhensif et approprié précisément lorsque des réalités différentes, mais non étrangères, parviennent à se féconder mutuellement.

Clarke commence et termine son rapport scientifique et technologique par une affirmation péremptoire : "Il est impossible de prédire le futur : toute tentative de le faire de manière détaillée devient ridicule en quelques années". Donc, une fois de plus, pour parler du futur, en évitant d'en rester prisonniers, on ne peut parler que de son histoire : une histoire où pour faire un pas en avant, on risque toujours d'en faire deux en arrière. Une histoire, cependant, où grâce à cet inévitable manque d'équilibre, retentit tôt ou tard le rire de Dionysos, dieu de la folie et de la démesure, mais aussi dieu de l'allégresse.

THE HISTORY OF THE FUTURE

Gian Piero Jacobelli

A I write down the title of this article, “The history of the future”, I can already sense a wave of protests. “So after everything the pandemic has taken from us”, I can hear you protesting, “all those habits, practices and expectations that were once part of our everyday lives and, bearing in mind we have no idea when we might get back to normal, you now want to take away the one thing we have left: hope. Ultimately, the future means hope and, if you consign it to the past, that means you want to put it behind us and, hence, take away all hope: hope that something might change for the better, that we ourselves might change for the better”.

I have to admit that, every now and then, I have truly despaired over the “Principle of Hope”, which the philosopher Ernst Bloch talked about just after the end of the Second World War, when reconstruction seemed to even take precedence over our disturbing awareness of what had just happened. During all the frenzy surrounding reconstruction, it was easy for Bloch to claim that “hope never relinquishes because, by definition, it is always striving to succeed not fail”.

In any case, time has now passed, historical time and our memories of the past, and so, torn between cold wars and hot wars, links and connections, hope has turned out to be a lot less “active” than Bloch thought it might be with all his “militant optimism, so - and here I am quoting Bloch himself - instead of “widening people’s horizons”, it has ended up “narrowing them”. People have ended up acting solely in their own self-interest and, in contrast with Guicciardini’s famous “particolare” (notion of self-interest), this has, in fact, led to inaction rather than action and hope seems to be a sort of fig leaf covering up “non-action”, if not masking our impotence than certainly hiding out bad intentions.

The future, and the hope it brings with it, have ended up looking like a symptom of the cultural imbalances on which our coexistence seems to rest from time to time. Indeed, thinking about this more carefully, as we look to the future, we can see a desire to turn away from the present moment that disappoints us, or, worse still, does not even feel part of us. However strange this might seem, we can actually write a history of the future: summing up all the speculation, predictions and utopian dreams that have characterised western society and which, particularly in the mid-20th century, had glimpsed, in the form of technological progress, both fresh opportunities but also growing concerns and new fears.

So, the “history of the future” takes on two complementary not conflicting meanings. On one hand, we can ask ourselves what is truly expressed by all the futures that each separate civilisation and age has developed as part of its own vision of the world in response to the need for change. On the other hand, we might wonder what will happen to history (and hence the past) in the future: and in this case the question presupposes the poorly concealed notion that history could end, as the political thinker Francis Fukuyama claimed about 30 years ago.

In both instances we are still talking about the present, regardless of whether we want to decline the future in the past or decline the past in the future. Despite the technological and cultural acceleration (sometimes rather artificial) that we can see every day, I still believe that everything began back in the 1960s, when the world began to globalise thanks to a boom in transport and communication networks. An explosion, not to say invasion, that we are still struggling to come to terms with.

Even these thoughts we have about the future have their roots in the so called “short century” that actually seems to be carrying on endlessly; that was the moment when we began to talk about the future or talk about it again. Of course, we should not forget Leopardi’s “magnificent fates and progress” in the technological fury of the 19th-century, spectacularly accompanied by Jules Verne’s literary works or even Emilio Salgari’s wonderful writing, which showed an interest both in what was distant in space (far away in our world) and also in time, namely the “Wonders of the Year Two Thousand”.

I am referring in particular to a dusty “little book” dating back, unsurprisingly, to the latter half of the 1960s (1965) I came across on my bookshelves during the summer break right in the midst of the “virus”, confirming once again that “everything passes but nothing is forgotten”. A little book that might be described as being about “futures”, even though alongside rather predictable scientific and technological issues it mainly talks about the future of the future, i.e. the whys and wherefores behind the emerging subject of futurology: a sort of meta-futures or, in other words, the “history of the future”.

Gian Piero Jacobelli is a Historian of Philosophy. Since 1970 he has been a professional journalist and since 1988 he has been Editor-in-Chief of “Technology Review”, the Italian edition of the Boston MIT magazine. Since the mid-1980s he has been in charge of the design and coordination of major national and international exhibitions and exhibitions, for which he has also edited the catalogs. He then dedicated himself to university teaching at the Faculty of Communication Sciences of La Sapienza in Rome (Theories and techniques of mass communications, Sociology of Communication, Ethics of Communication, Philosophy of Communication, Linguistics and Sociolinguistics), at the interfaculty degree course in Sciences of Fashion and Costume of the Sapienza University of Rome (Semiotics of Fashion and Brand), at the Luiss (Sociology of cultural processes).

Some of you will remember how popular futurology was back in the 1960s in the wake of a newly emerging “machine civilisation”, still unfamiliar to most but unaffected by that “culture of suspicion” that emerged during the socio-political and energy-economic crisis of the 1970s. So, futurology became openly fashionable: “openly” because it appeared in numerous publications, even capturing the interest of public opinion in general. We need only mention the magazine “Futuribles” edited by Bertrand de Jouvenel in France, the magazine “Futuribili” edited by Pietro Ferraro in Italy and, most significantly, the various projects undertaken by Aurelio Peccei’s Club di Roma. A few years earlier Ossip Flechtheim had coined the phrase *futurology* and Daniel Bell had published a number of essays about the end of ideology, post-industrial society and the contradictions of capitalism in a very interesting magazine called “Daedalus” published by the American Academy of Arts & Sciences.

The book in question refers to a particular trend or rather passion that actually has something deeper and more reflective about it than just a fleeting fashion. In this book the “history of the future” is injected with a healthy dose of irony proving once again that the Emperor is always naked when he insists in dressing exclusively in the clothes of power. Indeed, in a little book entitled “Profiles of future,” Arthur Clarke, an extremely famous scientist and writer, referred to “a journey into the future with our feet firmly on the ground” with all the “dangers of prophecy”, meaning “a lack of courage and lack of imagination”, which tend to exclude everything that is not currently possible, even just for purely ideological reasons that are destined to change sooner or later and unexpectedly.

As regards these matters, I would like to focus on something extremely poignant Clarke had to say about “unpredictability”, which I think is perhaps the most accurate and intriguing prediction of all those examined. In relation to the “force of gravity” and all the repeated failures to make use of it by means of some kind of “anti-gravitational” device (as has been the case with other natural forces), Clarke wrote that “gravity seems to be an entirely independent force: light, heat, electricity and magnetism can be generated in many different ways; they are all forces that can be converted into each other. Indeed, most of modern technology is based around these transformations: heat into electricity, electricity into light, and so forth.”

In 1965 nobody had even mentioned “exaptation”, an idea proposed by Stephen Jay Gould in 1982 to explain certain apparent difficulties associated with Darwin’s Theory of Evolution: in particular, the observation that certain complex changes radically transform the traits of living and that, excluding creationist or teleological theories, these changes seem to be totally improbable. Gould argued that these “unexpected” epiphanies might happen because they had been masked or concealed for so long by other functions, like for example the feathers of birds, which, before serving the purposes of flight, had actually developed for other reasons, such as temperature regulation or catching insects. In other words, by “hiding away” and sheltering from “natural selection” they were able to evolve in all their complexity and then emerge at just the right moment in favourable environmental circumstances: a sort of “clever move” used not only in evolution in “nature” but also in “culture”, assuming that such a distinction actually makes sense.

The notion of exaptation, championed in Italy by the philosopher of science Telmo Pievani, promises to be the most convincing means of interpreting problems associated with the Aristotelean notion of “becoming”, allowing becoming can be envisaged in a non-linear manner or, as Gould suggested, in a “punctuated fashion” or, in other words, discontinuously and (for our purposes) unpredictably. For some time now it would seem that exaptation has been cropping up in many factors of change in everyday life due to the way both material and intangible devices are being used in various vital domains for a variety of new or different purposes. This is exemplified by the eye-catching case of robotics, whose innovative functions are useful in everything from manufacturing and healthcare to logistics and domotics, to mention just a few, encompassing such sweeping field as electronics and neurology.

Clarke begins and ends his scientific and technological overview with a striking claim: “It is impossible to predict the future: any attempt to do so in a detailed way turns out to be ridiculous within just a few years”. So once again, in order to talk about the future without being imprisoned within it, we can only talk about its history: a history in which you inevitably have to take two steps backwards to take one forwards: nevertheless, due to the imbalanced way in which this story unfolds, sooner or later we will hear Dionysus’s resounding laughter, the God of chaos and madness but also the god of the lust for life.